

Una sezione dedicata agli eventi che hanno segnato la storia italiana e che, al contempo, hanno contribuito alla nascita e all'evoluzione di una cultura condivisa di protezione civile.

Uno sguardo al passato che è anche occasione di riflessione sui temi di previsione e prevenzione dei rischi e sulla capacità del Sistema di protezione civile di rispondere efficacemente alle emergenze.

Firenze 1966, l'alluvione e gli angeli del fango

Il 4 novembre l'Arno scatena una delle più pesanti catastrofi della storia nazionale

“ *La mia parola non è un incitamento, non ne avete bisogno, ma il semplice annunzio dell'inizio di una gara di trepida sollecitudine, che vedrà tutti gli italiani – uomini e donne, grandi e piccini, in Patria e fuori dai confini della Patria circondati dal commosso affetto degli altri popoli – uniti in un patto di fraternità che, nel limite delle forze umane, vincerà la sofferenza, il dolore, il bisogno!* ”

Lil 4 novembre 1966 è una data che Firenze e l'Italia non potranno mai dimenticare. In questo giorno di festa – la ricorrenza delle Forze Armate – l'intera penisola è sotto la pioggia e il bacino dell'Arno, ingrossato da dieci lunghi giorni di precipitazioni, scatena una delle più pesanti catastrofi della storia nazionale.

Nel corso della notte tra il 3 e il 4 novembre, infatti, il fiume esonda nel Casentino e nel Valdarno Superiore, cominciando la sua opera di devastazione e proseguendo, inarrestabile, la sua corsa a valle.

Quando la piena raggiunge il capoluogo toscano lo fa con furia incontenibile: un'onda alta tre metri percorre le vie della città alla velocità di 60 km orari; dai lungarni, trasformati in un unico fiume, la melma si riversa ovunque travolgendo ogni cosa, penetrando abi-

tazioni, chiese, edifici storici. Nel quartiere di Santa Croce, in via dei Neri, una targa ricorda il punto più alto raggiunto dalla piena: 4 metri e 92 centimetri.

I fiorentini, sorpresi in casa o nelle strade inondate dalle acque, si trovano a lottare per difendere la loro stessa vita. Il 6 novembre 1966, quando l'Arno si ritira, abbandona Firenze alla sua disperazione, sepolta sotto 600mila tonnellate di fango.

Carabinieri, uomini della Polizia di Stato e dell'Esercito, pompieri: tutti convogliano a Firenze per far fronte all'alluvione. I soli Vigili del Fuoco, nella notte tra il 4 e il 5 novembre, mettono in salvo migliaia di persone, portando a termine oltre 9mila interventi.

Superata la fase dei primi soccorsi le attività si concentrano sulla distribuzione di medicinali, viveri e mangime per il bestiame. Massicce anche le operazioni condotte per la potabilizzazione delle acque e il ripristino dell'acquedotto cittadino, oltre che per la disinfezione degli ambienti, per il ripristino della viabilità e per il controllo dei movimenti franosi.

Ma le Forze Armate, pur numerose, si trovano a operare prive di quel fondamentale coordinamento che troverà naturale espressione solo nella futura Protezione Civile.

Per la prima volta in Italia si percepisce l'assoluta mancanza di un Sistema nazionale in grado non solo di intervenire efficacemente nell'emergenza, ma anche di monitorare razionalmente il territorio attraverso una costante attività di previsione e prevenzione.

La vera forza salvifica di questa catastrofe risiede nella risposta spontanea della gente comune, della "cittadinanza attiva" giunta da ogni parte d'Italia – e da molti Paesi esteri – per offrire volontario aiuto a una città in ginocchio.

Nonostante la grande mobilitazione il bilancio dell'alluvione resta pesante: le vittime ufficiali sono 34, distribuite tra Firenze e i comuni della provincia.

Gravi anche le conseguenze per il patrimonio artistico-culturale: distrutti migliaia di volumi della Biblioteca nazionale centrale, irrimediabilmente compromessi i depositi degli Uffizi, danneggiati monumenti, chiese e opere d'arte.

L'acqua entra a Palazzo Vecchio, nel Duomo, nel Battistero. Il crocifisso di Cimabue, travolto dal fango nella Basilica di Santa Croce, diventa un simbolo della catastrofe e, al contempo, un richiamo a far presto, per strappare le opere d'arte, patrimonio dell'umanità, alla rovina totale. All'appello rispondono volontari ed esperti da ogni parte del mondo, che trasformano Firenze in un centro internazionale del restauro.

Uomini e donne, giovani e meno giovani, di ogni estrazione sociale e culturale, accorrono a Firenze per spalare fango, distribuire acqua e cibo, recuperare le opere d'arte e i libri travolti dalla piena.

Da Ted Kennedy a Margherita Hack, da Gerhard Schroeder a Josckha Fischer, sono migliaia le giovani intelligenze che accorrono a Firenze per offrire il loro contributo. Precursori delle più moderne forme di volontariato associato – espressione di solidarietà, partecipazione e pluralismo – sono gli "angeli del fango", definiti così per la prima volta dal giornalista Giovanni Grazzini: *"Chi viene anche il più cinico, anche il più torpido, capisce subito tre cose: che le perdite sono spaventose, che per restituire a Firenze un volto lumino-*

so e il benessere occorreranno miliardi e forse decenni, ma anche che d'ora innanzi non sarà più permesso a nessuno fare dei sarcasmi sui giovani beats. Perché questa stessa gioventù che sino a ieri ha attirato le vostre ironie, oggi ha dato, a Firenze, un esempio meraviglioso, spinta dalla gioia di mostrarsi utile, di prestare la propria forza e il proprio entusiasmo per la salvezza di un bene comune. Onore ai beats, onore agli angeli del fango².

▷ 4 NOVEMBRE 1966 - TESTIMONIANZA DI ELVEZIO GALANTI³

Dipartimento Vigili del Fuoco © Fratelli Allinari



Erano le 7.30 del mattino, ero con mio padre, avevo sedici anni. Quel giorno avrei dovuto partecipare a una gara di judo, e per questo portavo con me una cinepresa Super8. Nonostante avessi un prezioso strumento tra le mani, però, quel giorno non mi fermai a riprendere i drammatici momenti dell'alluvione di Firenze.

C'era pudore nel documentare quell'inatteso lago silenzioso davanti a noi, da dove provenivano

svariati colpi di fucile, mio padre con il buonsenso popolare tutto toscano, misurato e garbato mi disse sottovoce: "...un si ripiglia nulla, l'è vergogna...". Un monito spontaneo, sommo: era di fatto il segnale, la corda antica che vibrava collettivamente e ci diceva che era arrivato il momento di agire per la nostra città.

Il Sindaco Piero Bargellini e il Prefetto di Firenze, invece, la notte tra il 3 e il 4 novembre si erano incontrati sul Ponte Vecchio, temendo il peggio per la città, mentre la popolazione era completamente inconsapevole di quello che sarebbe avvenuto.

La situazione di partenza era totalmente sfavorevole: assenti monitoraggio, informazioni, piani di emergenza. Gli idrometri c'erano, ma non avevano ancora alcuna funzione di allerta. Ciò che mancava del tutto era una cultura della prevenzione, ma anche un ordinario e conosciuto sistema informativo, al punto che Marcello Giannini, giornalista Rai, per far capire a Roma la gravità della situazione fu costretto a portare il suo microfono per le scale, e a far sentire in diretta lo scroscio delle acque.

I primi luoghi del coordinamento dei soccorsi furono le parrocchie e le Case del popolo: lì le prime basi, lì le prime forme di aggregazione, che oggi in modo più scientifico chia-

(1) Dal messaggio rivolto agli italiani dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat - 9 novembre 1966

(2) Giovanni Grazzini, Si calano nel buio della melma, "Corriere della Sera", 10 novembre 1966

(3) Direttore dell'Ufficio Relazioni Istituzionali del Dipartimento della Protezione Civile

**Piazza Santa Croce dopo
l'alluvione del novembre 1966.**

**Nella pagina precedente, ruspe dei Vigili
del Fuoco in piazzale Michelangelo.**

meremo una forma di Resilienza della città. Uomini e donne – di Firenze prima, e di tutto il mondo poi – organizzavano gli interventi per una comunità la cui sofferenza, catturata per la prima volta dalle riprese televisive, feriva gli occhi di tutti.

I danni provocati a Firenze dall'alluvione del 1966 furono immensi anche riguardo al patrimonio artistico e culturale custodito dalla città.

Dal 1177 ai giorni nostri, otto grandi alluvioni pari a quella del 1966 colpirono Firenze, ma alla città, e all'Italia tutta, mancava una memoria storica, la sola che avrebbe potuto mitigare se non evitare il disastro in caso di nuova inondazione.

Nel 1938, nella Biblioteca nazionale, per salvaguardare i libri più preziosi dai bombardamenti, si pensò di spostarli sottoterra, nelle cantine; ma questa operazione espose il patrimonio librario a un altro, sottovalutato, rischio. La Biblioteca nazionale si trovava infatti – e tuttora si trova – in Santa Croce, nel punto morfologicamente più basso di Firenze che nel novembre del 1966 fu sommerso da oltre quattro metri di fango.

Migliaia di persone comuni raggiunsero Firenze da ogni parte d'Italia e da molti Paesi in tutto il mondo e si misero al lavoro per salvare i volumi della Biblioteca nazionale, che furono così in gran parte recuperati, ripuliti, interfogliati.

Firenze era, nell'immaginario collettivo, un bene comune, un patrimonio della civiltà. Per questo all'accorato appello di aiuto del sindaco Piero Bargellini rispose l'umanità intera: per la prima volta nella storia delle emergenze ci fu una mobilitazione spontanea, universale, cosmopolita, consegnata alla storia anche dal documentario *Per Firenze* girato da Franco Zeffirelli: un filmato che testimonia ancora oggi i duri giorni di Firenze e l'incredibile, alacre schieramento degli "angeli del fango", i tanti volontari che decisero di accorrere in città per offrire un loro contributo.

Un episodio di quei giorni difficili, continua a vivere con forza nei miei ricordi. Un epi-



sodio che, forse inconsciamente, mi ha guidato fin qui dove sono, mi ha insegnato la forza d'animo e la capacità di reagire sempre, anche nelle avversità.

Era già dicembre, quasi un mese era trascorso dalla notte della terribile alluvione, ma la città recava ancora i segni di una sofferenza profonda, incolmabile. Incamminandomi verso Santa Maria Nuova da Borgo Pinti, sede della mia palestra, intravidi in Via Folco Portinari, una bottega, una delle tante distrutte. Era stata ripulita da poco dal fango, dalla nafta, e al suo interno non v'erano altro che un omino con il suo grembiule, un panchetto di legno, con sopra un fornellino a gas, e un bricco. Sull'uscio, invece, un cartello, con su scritto a mano: "Caffè".

La voglia di ricostruire di quell'uomo – che fu in quel terribile 1966 la voglia di Firenze tutta – resta per me un esempio incancellabile di una silenziosa forza, che riaffiora sempre serenamente ogni volta che il mio lavoro mi porta a intervenire per prestare soccorso alle popolazioni colpite da un disastro. Quella scritta a mano "Caffè" è per me la costante consapevolezza che le popolazioni colpite hanno bisogno certo di beni materiali ma anche di speranza.

▷ I LIBRI E L'ALLUVIONE: IL CENTRO DI RESTAURO DELLA BIBLIOTECA DI FIRENZE

Il 4 novembre 1966 l'alluvione travolge la Biblioteca nazionale centrale di Firenze sommergendo quasi un milione di unità bibliografiche sistemate nel seminterrato, al piano terreno e al piano rialzato dell'edificio.

Gravemente danneggiati – oltre all'emeroteca – i circa 100mila volumi appartenenti alle raccolte storiche della Biblioteca e, in particolare, i grandi formati Palatini, il fondo Magliabechiano e il fondo delle Miscellanee.

Grazie agli aiuti internazionali e agli esperti accorsi da ogni parte del mondo per prestare aiuto alla popolazione fiorentina nasce un centro di restauro per il recupero dei beni librari danneggiati.

Nelle prime settimane dopo l'alluvione, tonnellate di volumi sono estratti dal fango, trasportati in luoghi sicuri, puliti e asciugati. Ogni volume viene corredato da una scheda che, insieme ai danni, ne descrive la struttura originale.

Il Laboratorio – dapprima collocato nei locali della Centrale termica della stazione ferroviaria e successivamente allestito all'interno della Biblioteca – lavora come una grande catena di montaggio: dalla collazione alla scucitura, dal rattoppo alla legatura. Grazie a questi interventi, nel corso degli anni, buona parte del patrimonio librario è recuperata e resa nuovamente disponibile per la consultazione.

Il centro di restauro di Firenze – frutto di collaborazioni internazionali nate per fronteggiare l'emergenza – diventa negli anni Settanta un modello di rilevanza mondiale per la costituzione di altri laboratori pubblici.

Fondamentale per la ricostruzione della storia della Biblioteca nazionale di Firenze anche il laboratorio fotografico dell'Istituto: oltre 1.500 scatti che documentano i giorni dell'alluvione e le diverse fasi delle operazioni di recupero del materiale danneggiato.

▷ DAL CINEMA ALLA FOTOGRAFIA: L'ALLUVIONE IN SCATTI E PELLICOLE

“Adesso Firenze ha bisogno dell'aiuto di tutti, perché Firenze appartiene al mondo, quindi è anche la mia città”. Con queste parole, pronunciate in un italiano imperfetto, l'attore Richard Burton lancia il suo appello dal film-documentario *Per Firenze* girato nel 1966 da Franco Zeffirelli.

Il documentario, uscito a un mese dalla catastrofe, descrive la situazione della città all'indomani dell'alluvione e raccoglie le testimonianze degli “angeli del fango” accorsi da tutto il mondo. Tra di loro, anche Robert Kennedy, che chiede aiuto alla comunità internazionale in favore della città di Firenze.

L'alluvione entra nell'immaginario collettivo e nella storia nazionale attraverso numerose opere cinematografiche. Anche una delle scene del film *La meglio gioventù*, di Marco Tullio Giordana, è ambientata a Firenze nei giorni dell'emergenza del 1966.

A quarant'anni dall'alluvione, Erasmo D'Angelis – giornalista e promotore del Raduno internazionale degli Angeli del Fango del 4 novembre 2006 – presenta il docu-film *Angeli nel Fango. L'alluvione mai vista*, che ricostruisce le ore drammatiche del 4 novembre 1966 al ritmo di immagini inedite. Il docu-film ricostruisce la straordinaria esperienza degli “angeli del fango” con la partecipazione di Paolo Hendel come voce narrante.

Sempre nel quarantennale del disastro, il regista e attore teatrale Marco Paolini interpreta 4 novembre '66. La guerra grande dell'Arno, un testo del toscano Francesco Niccolini. E l'alluvione di Firenze è anche nella mostra *Triumph from Tragedy-I giorni dell'alluvione* che raccoglie gli scatti di David Lees, fotografo della rivista “Life”, sugli avvenimenti del 1966 suddivisi in tre fasi: la devastazione, il recupero e il restauro.

Ulteriori approfondimenti saranno disponibili su:

www.protezionecivile.it/jcms/it/magazine.wp

▷ DAGLI ANGELI DEL FANGO AL VOLONTARIATO DI PROTEZIONE CIVILE: L'EVOLUZIONE NORMATIVA

L'alluvione di Firenze del 1966 evidenzia l'inadeguatezza della struttura centrale dei soccorsi. A causa dell'assenza di una rete di monitoraggio l'esondazione dell'Arno non viene preannunciata con anticipo e i cittadini vengono colti di sorpresa. Nei primi giorni gli aiuti e i soccorsi arrivano quasi esclusivamente dagli “angeli del fango” e dalle truppe di stanza in città. Solo sei giorni dopo l'alluvione il governo è in grado di mettere in campo una rete di soccorso organizzata.

La prima svolta arriva con la Legge n. 996 dell'8 dicembre 1970 – “Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità” – che delinea un quadro complessivo di interventi di protezione civile.

Per la prima volta viene riconosciuta l'attività del volontariato di protezione civile. È il Ministero dell'Interno, attraverso i Vigili del Fuoco, ad istruire, addestrare ed equipaggiare i cittadini che volontariamente offrono il loro aiuto.

Nel 1981 il regolamento d'esecuzione della Legge n. 996 del 1970 individua per la prima volta gli organi di protezione civile ordinari – Ministro dell'Interno, Prefetto, Commissario di Governo nella Regione, Sindaco – e straordinari – Commissario straordinario – e ne disciplina le rispettive competenze.

La protezione civile è definita compito primario dello Stato. Si comincia a parlare di prevenzione degli eventi calamitosi, attraverso l'individuazione e lo studio delle loro cause. Sono gli organi statali, Prefetto e Commissario di governo, a svolgere il ruolo più importante nella gestione dell'emergenza.

Nel 1982, con la legge n. 938 del 1982, viene formalizzata la figura del Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile, una sorta di “commissario permanente” pronto ad intervenire in caso di emergenza. Il Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile si avvale del Dipartimento della Protezione Civile, istituito sempre nel 1982, nell'ambito della Presidenza del Consiglio con Ordine di Servizio del 29 aprile.

La svolta definitiva arriva con la Legge n. 225 del 1992 e la nascita del Servizio Nazionale della Protezione Civile, con il compito di “tutelare l'integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi e altri eventi calamitosi”. La struttura di protezione civile viene riorganizzata profondamente come un sistema coordinato di competenze al quale concorrono le amministrazioni dello Stato, le Regioni, le Province, i Comuni e gli altri enti locali, gli enti pubblici, la comunità scientifica, il volontariato, gli ordini e i collegi professionali e ogni altra istituzione anche privata.

La Legge 225 inserisce il volontariato tra le componenti e le strutture operative del Servizio Nazionale e stabilisce che deve essere assicurata la più ampia partecipazione dei cittadini e delle organizzazioni di volontariato di protezione civile nelle attività di previsione, prevenzione e soccorso, in vista o in occasione di calamità naturali o catastrofi.

▷ **L'ORGOGGIO DI FIRENZE - INDRO MONTANELLI, “CORRIERE DELLA SERA”, 12 NOVEMBRE 1966**

Col passare dei giorni, le notizie da Firenze, invece di farsi sempre più confortanti, diventano sempre più drammatiche. Non perché la situazione peggiori in se stessa, ma perché solo ora si comincia a vedere il disastro nelle sue bibliche proporzioni. Dapprincipio, diciamo la verità, non le avevamo afferrate. E a trarci in inganno sono state soprattutto due cose: il numero, per fortuna abbastanza esiguo, delle perdite umane, e i servizi della televisione.

Quest'ultima non è stata di certo inferiore al suo compito per mancanza di mezzi e di uomini. Essa dispone di macchine, attrezzature e telereporters fra i migliori del mondo che, volendo, avrebbero potuto fornirci, e subito, il quadro più esauriente e completo della sciagura. Ma evidentemente non hanno voluto, cioè non hanno potuto, per via di quella maledetta timoratezza, che non è soltanto della televisione, ma che la televisione porta a un parossismo quasi caricaturale e che ci tiene perpetuamente immersi in una melassa di menzogne.

Tutto, anche le catastrofi, dev'essere presentato in modo da non inquietare, turbare, allarmare. E di tutto, più o meno consapevolmente, si tende a sottolineare solo i lati incorag-

gianti ed edificanti. Sul video l'autentica tragedia di Firenze è passata in secondo piano rispetto agli sforzi – che certamente ci sono stati – dei soccorritori e alle sollecitudini dei dirigenti. Sembrava che l'alluvione di soldati, pompe, autobotti, camionette, viveri, indumenti, medicinali, attrezzi, ministri e deputati, fosse più imponente di quella dell'Arno. E ora ci domandiamo fino a che punto questo auto-inganno abbia influito sull'incredibile ritardo, sull'inadeguatezza, sulla mancanza di coordinazione, insomma sul pessimo funzionamento degli aiuti.

Comunque, è un fatto che i fiorentini hanno avuto l'impressione di essere abbandonati a se stessi, il che spiega certe loro reazioni di malumore, in cui di sbagliato c'era solo il bersaglio. E ringraziano iddio che la loro scettica natura, il collaudato pessimismo, l'antica sfiducia negli uomini e in tutto abbiano ovattato delusioni e risentimenti. Le testimonianze sono concordi sulla rabbiosa volontà, sulla silenziosa abnegazione, sullo stoico coraggio con cui essi lottano per liberarsi dal sudario di fango che li opprime e allontanare lo spettro delle epidemie che potrebbero svilupparsi dalle putretudini insepoltite o dissepolte. Dividono fraternamente pane, pene e fatiche. Chi è rimasto con la casa intatta vi ha accolto il vicino sinistrato. Questa gente faziosa, individualista, proterva, ha trovato nel momento del disastro, uno spirito comunitario, uno slancio solidaristico da additare ad esempio a tutto il Paese. Che cosa questo Paese a sua volta debba fare, non sono questi il momento e la sede per discuterlo. Il consiglio dei ministri è riunito quasi in permanenza. E speriamo – ora che finalmente tutti si sono svegliati alla realtà – che le decisioni siano adeguate, rapide e soprattutto efficaci. In linea generale noi crediamo che quanto più si darà ai fiorentini stessi mano libera per la scelta delle provvidenze da adottare e l'impiego dei mezzi disponibili, tanto più i risultati saranno effettivi.

A parte l'intermezzo, Firenze è una città che pur nella modestia delle sue risorse, ha sempre saputo amministrarsi molto bene. I secoli di autogoverno (e quale autogoverno!) comunale non sono passati invano. Ma c'è ad ogni modo una cosa che bisogna non fare: piangere su Firenze. Questo lo so è l'impegno più difficile da assolvere, perché alle lacrime l'Italia rinuncia malvolentieri, e infatti in questi giorni ce n'è stato in tutta la stampa un diluvio da fare il paio con quello piovutoci addosso dal cielo. Questa seconda alluvione, anche se ha danneggiato i fiorentini meno della prima, li ha irritati e mortificati maggiormente. Più che da giornalista, parlo da fiorentino io stesso, che conosce la sua gente e sa quanto sia refrattaria al patetico. Le commiserazioni, i «gridi di dolore», i messaggi, gli appelli, i comunicati, i proclami sono una musica che stona maledettamente fra le mura di questa città asciutta (per modo di dire), ironica e amara, ma coraggiosa e sincera fino alla crudeltà.

Essa non vuole essere compianta. Forse non vuole nemmeno essere capita. Vuole soltanto essere messa in condizione di difendersi e di aiutarsi, soffrendo in segreto del fatto di doverne chiedere i mezzi agli altri. Questo scontroso e spesso provocante orgoglio di Firenze va rispettato, anche perché è la più sicura garanzia della sua rinascita. Tutti gli altri italiani e il loro governo vogliono veramente contribuirvi? Aprano ai fiorentini un conto in banca quale che sia, e li lascino fare. Ma soprattutto smettano di piangergli addosso. Ad affiarli, ha già provveduto l'Arno.